



LA PIEVE DI SAN MARTINO DI NEGRAR E LA SUA TORRE CAMPANARIA

Anche della pieve di Negrar i documenti forniscono notizie fin dal secolo X, ma la chiesa dedicata a San Martino e sede di pieve, fu rifatta in epoca romanica (secolo XII) e, di nuovo interamente ricostruita, nel 1809, dell'architetto Giuseppe Mazza, (di originale è rimasto solo il campanile del secolo XII).

Dell'antica pieve di San Martino di Negrar resta dunque solo il campanile, certo il più importante di tutta la zona, anche se oggi è costretto a gareggiare con la mole dell'ospedale eretovi nei pressi, or non è molti anni. Tutto in tufo, con qualche filare di mattone rosso, ha ogni faccia percorsa, come il campanile di San Zeno, da tre lesene interrotte per tre volte, in altezza, da archeggiature ornate da un nastro dentato. La cella campanaria si apre con una bifora su ogni lato.

Un curioso documento epigrafico, che risale al 1166 ed è scolpito sul campanile, ci ricorda come la pieve acquisisse da alcuni cittadini - con la mediazione del vescovo - i diritti di decima dei quali questi feudatari erano stati in precedenza investiti. L'atto fu ritenuto di tale importanza che si volle appunto eternato il fatto nell'epigrafe scolpita sul campanile della pieve.

Il documento - inciso per tutta la sua estensione sulla facciata meridionale del campanile - riferisce infatti di un contratto complesso e svoltosi in varie fasi, con il quale l'arciprete e il clero della chiesa di San Martino riscattarono appunto, a mezzo di una non piccola somma, un censo annuale in denaro e in vino dovuta da alcun tempo ad alcuni cittadini veronesi.

<<Il fine - ricorda a tale proposito Andrea Castagnetti - era rappresentato dalla volontà del clero plebano di liberarsi della corresponsione di un gravoso censo annuale.>> e <<la spesa dovette comportare un impegno notevole per il clero locale>>.

Da notare ancora che l'iscrizione del campanile di Negrar è uno dei più begli esempi di scrittura medioevale: si tratta di ben 64 righe di testo incise in caratteri maiuscoli romani (ovviamente con apporti di scritture onciali e caroline) ancora ben rilevabili, nonostante la corrosione del tufo dovuta ad agenti atmosferici.

Probabilmente l'iscrizione si leggeva però ancor meglio agli inizi del secolo XIX, quando tale Giuseppe Razzetti la ebbe tutta a trascrivere su fogli conservati oggi presso la Biblioteca Civica di Verona, utilizzati anche dallo storico Luigi Simeoni per l'edizione che ne fece agli inizi del secolo scorso.

Un'ultima curiosità: fra gli oneri che il clero di Negrar avrebbe dovuto sborsare ai feudatari per liberarsi dal censo, sono elencati nove moggi di vino corrispondenti a ben ventisette quintali: un segno che anche allora, nella vallata di Negrar, la coltura della vite era, anche se non in maniera del tutto intensiva, largamente praticata.